Le ideologie generano mostri

Nel romanzo compaiono, oltre agli orrori della guerra, anche i crimini e le barbarie del **comunismo** e del **nazismo**. I genocidi compiuti non sono soltanto l'esito della brutalità di dittatori spietati come Hitler e Stalin, ma l'inevitabile conseguenza di queste **ideologie**. Entrambe derivano da un lungo processo di secolarizzazione e ateismo secondo il quale, eliminando qualsiasi riferimento a Dio, sarebbe possibile costruire una società perfetta, una specie di paradiso in terra, mentre al contrario si realizza **un vero e proprio inferno**.

Nel romanzo è **lo scrittore Michele** che si prefigge di realizzare un'opera nella quale «far confluire – tramite le vicende, le scoperte, le conversazioni dei personaggi – i fili del processo di scristianizzazione che, iniziatosi ancor prima dell'evo moderno, aveva portato ultimamente ai forni crematori di **Auschwitz** e al cannibalismo di **Crinovaia** e degli altri lager (e non solo lager) sovietici».

Molto significative sono anche le pagine nelle quali **il caporale Nichiténco** racconta le incredibili atrocità subite dalla popolazione russa: l'«enorme deportazione dei culàchi», tanto che «non c'era neppure un russo […] che non avesse avuto almeno un famigliare ucciso o deportato dai comunisti»; «il pericolo continuo d'essere portati via dai cechisti» e la conseguente «paura programmata, una mala bestia che da anni accompagnava ogni russo giorno e notte». Tuttavia, il caporale, quasi incredulo, perché i russi avrebbero potuto accogliere l'avanzata della *Wehrmacht* come una possibile occasione di liberazione, denuncia anche le atrocità compiute dai nazisti.

I tedeschi non avevano capito niente, porci e straporci che erano. Avevano un alleato quale migliore non se lo potevano inventare, lo stesso popolo russo, e fin da principio si erano messi anche loro a massacrarlo. A un punto tale che al di qua delle linee la gente non voleva crederci […]. Doveva trattarsi per forza d'invenzioni della propaganda rossa… Col tempo però sempre più gente era affluita da oltre le linee, e tutti, chi più chi meno, ci avevano parlato, e si erano dovuti convincere che una volta tanto la radio e i giornali dicevano il vero.

Il cavallo rosso

Fotografia

Immagine della "prima" di *Processo e morte di Stalin*, Roma, 1962

Il dramma della libertà di fronte al male

Durante l'estate, quando ancora la controffensiva russa non è iniziata, contemplando il cielo stellato sopra le sterminate pianure russe, a Michele accade di fermarsi rapito dalla **bellezza del creato**, quasi presagendo però l'inferno nel quale si troverà di lì a poco a lottare per la sopravvivenza:
«Nel buio la sterminata volta del cielo incredibilmente zeppa di stelle s'incurvava sul villaggio russo e sull'immensa pianura; l'aria pulita era corsa per ogni dove dal rustico canto delle quaglie. "Com'è bello il creato di Dio" pensò Michele, guardandosi intorno, e inspirò profondamente. "Sì che è bello! Com'è possibile che noi uomini lo trasformiamo puntualmente, ad ogni generazione, in una bolgia?"».
Con l'inverno, lo scenario bellico, nel quale i protagonisti del romanzo sono costretti a sprofondare in modo sempre più tragico, fa emergere in tutta la sua brutalità il **male della guerra** e il **dramma della libertà** dell'uomo di fronte ad esso.
Sembrerebbe che non si possa fare altro che rassegnarsi al male. Così denuncia il giovane tenente dell'armata rossa, **Laricev**, a proposito del popolo russo, quasi assuefatto, tanto che «da anni e anni accettavano tutti con fatalismo le arbitrarie, incessanti deportazioni, delle quali erano perfettamente al corrente». Allo stesso modo anche nei concitati e disperati momenti della ritirata italiana, quando i soldati sono costretti ad abbandonare i feriti, che chiedevano aiuto in modo straziante, sembra non sia possibile opporsi al male.
Ambrogio, per salvarsi, è costretto a ignorare le richieste di aiuto: «sentì la pelle accapponarglisi: chiaramente, ormai, chi non era in grado di camminare era destinato a una fine certa e orribile. Che situazione feroce, mio Dio!». E poco più avanti rivolgendosi al suo attendente Paccoi, che avrebbe voluto aiutare un ferito: «Non possiamo far niente per lui, vieni via».
Tuttavia l'uomo, anche dentro queste tremende situazioni, può fare esperienza del bene, attraverso la **carità**. Un esempio è dato dall'atteggiamento della popolazione russa nei confronti dei soldati italiani. Sebbene infastidita dalla loro presenza, non manca di aiutarli con i pochi mezzi che ha a disposizione. In particolare Ambrogio, ferito gravemente, fa esperienza di tale carità attraverso piccoli ma decisivi gesti di solidarietà: l'ospitalità in un rifugio, «un piccolo cuscino di lana colorata» offertogli per appoggiarvi il capo, il cibo.
Una gratuità di cui è protagonista anche Michele, il quale, sebbene fosse sfinito a causa delle precedenti azioni belliche, rischiando di perdersi nella neve, affrontando il gelo, esce dal rifugio per recuperare l'acqua per un moribondo assetato, solo «**per amore di Cristo**».
Anche le donne russe, «ancora cristiane e pietose», che cercano di dare «del pane o qualche patata cotta» ai prigionieri italiani, agiscono secondo una logica diversa da quella disumana della guerra e dell'ideologia. Gli stessi italiani, rinchiusi nel *lager* 74 di Oranchi, mentre venivano condotti ai lavori forzati in una cava, passando «ogni giorno davanti a un lager straordinariamente esteso», di fronte allo «spettacolo delle donne detenute», «più d'uno di loro risparmiava ogni tanto una parte del proprio scarso pane, oppure una patata, e senza farsi scorgere dalle guardie la gettava a quelle poverette».
Sono forse le parole di Ambrogio, con le quali commenta l'operato delle **suore polacche** che accudiscono i feriti italiani, fuggiti dall'inferno russo, sebbene siano alleati dei tedeschi invasori, a esprimere in modo emblematico la risposta al male.

«Si sono mai viste persone vivere così... fisicamente il Vangelo?» Poco alla volta la sua commozione si trasformò in una sorta d'incontenibile giubilo: perché, guarda, esistevano creature simili sulla terra! «Eccolo il modo di rispondere al male che c'è nel mondo, eccolo, l'ho qui sotto gli occhi».

Il cavallo rosso

In alto
Popolazione russa, estate 1942

Sullo sfondo
Eugenio Corti nella steppa russa, estate 1942

La promessa alla Madonna

Il giovane Corti ripeteva: «Il mio animo anela all'infinito». Fin da ragazzo prende sul serio la vocazione alla quale si sente chiamato: scrivere per la maggior gloria di Dio.
Nella notte di **Natale 1942** – il momento più drammatico della sua vita – si consacra al compito di scrittore. Una sterminata colonna di soldati in ritirata dal fronte del Don marcia sfinita nel gelo dell'inverno russo, senza viveri né munizioni, sotto l'incessante fuoco nemico. Al culmine di questa lotta contro la morte il futuro scrittore, 22 anni ancora da compiere, straziato dalla prospettiva di un imminente congelamento e dalla sensazione di essere alla fine, si affida ancora una volta alla **Madonna**: promette che, se si fosse salvato, avrebbe speso il resto dell'esistenza per l'avvento del Regno, quello che il Vangelo scrive con la maiuscola.

Dopo la guerra la penna diventa la sua arma nella **buona battaglia**. La preoccupazione che anima tutti i suoi giorni è tener fede al compito che si era assunto tra le nevi di Russia.
Né gli basta lo spazio dell'esistenza: la scrittura di Corti è una vocazione anche per il **lettore**, chiamato a continuare l'opera con la propria vita. Non a caso la pagina conclusiva del romanzo è uno sguardo dal paradiso sulla terra, sul «tragico mondo degli uomini» in cui occorre vivere, soffrire, amare, sperare, combattere. Accogliere, insomma, la sfida di ricostruire.

Feci alla Madonna una promessa (non sotto forma di voto, perché non avevo più sufficiente fiducia nella mia volontà) che avrebbe informata tutta la mia vita futura, se mi avesse concesso di tornare a casa. E è anche per mantenere questa promessa che scrivo.

I più non ritornano

Sullo sfondo
Immagine della ritirata di Russia, inverno 1942/43

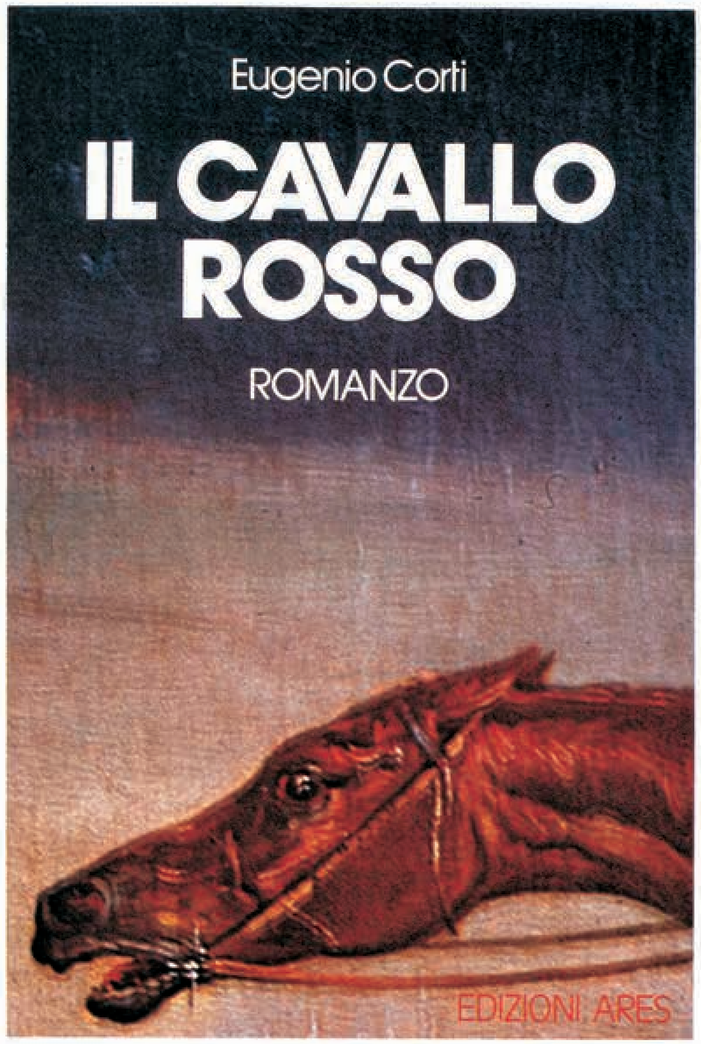
Illustrazione
L. Morabito, *La Madonna di Imbersago*

Scrittore per la gloria di Dio

Eugenio Corti, non senza incontrare momenti di difficoltà, grazie alla sua determinazione e al sostegno di alcuni importanti amici, realizza la sua vocazione di scrittore, dando vita a numerose opere: diari, tragedie, romanzi, racconti per immagini, articoli, saggi.

Sento di essere soprattutto un cantastorie. […] Del Regno di Dio (che è il Regno dell'Amore, ma anche della Verità) ho deciso di privilegiare la Verità, ed è in funzione di quella che ho impostato la mia vita.

Eugenio Corti



A destra
Alcune copertine delle opere di Corti pubblicate dal 1947

In alto a sinistra
Citazione da P. Scaglione, *Parole scolpite*, Edizioni Ares

A sinistra
Eugenio Corti nel suo studio

Caro amico,

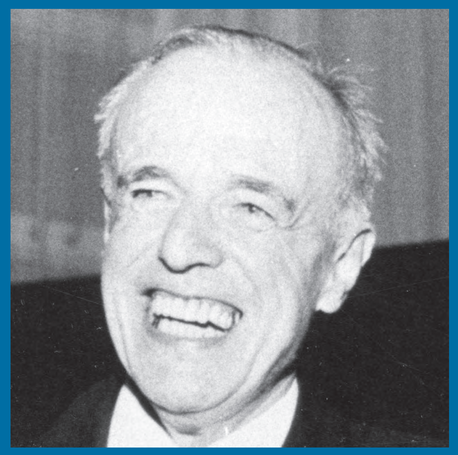
ieri è entrato scalpitando nel mio studio il Suo Cavallo rosso ed, aprendo a caso, lo sguardo è caduto sull'incontro di Manno con la deliziosa Colomba che ho letto trattenendo il fiato. […] Lei e Bellini avete raccolto questa memoria essenziale del dolore filtrandola in modi diversi ma per un'identica catarsi del vostro spirito che ha saputo inserire l'orrore e lo smarrimento dello spirito, trascinato dall'irrazionalità crudele del tempo, nella luce ferma della fede e dell'eternità.

padre Cornelio Fabro,
27 giugno 1985

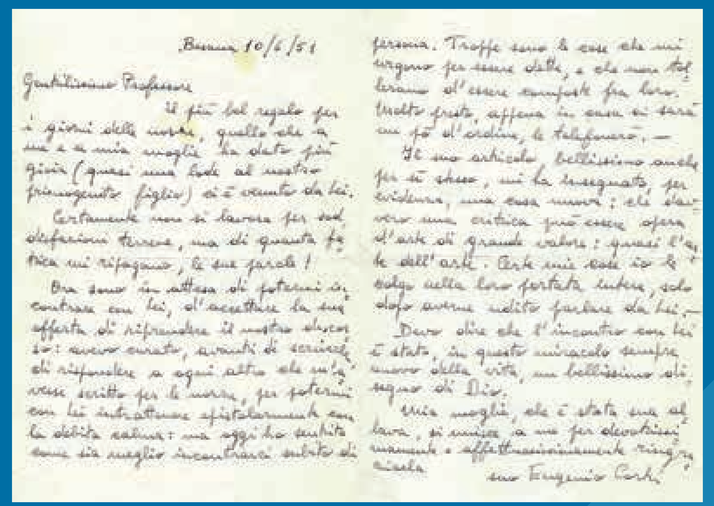
Tu scrivi bene quindi devi coltivarti – anche perché materia così incandescente e tragica come quella di una campagna di ripiegamento in Russia non è sempre a portata di mano: quindi deve subentrare anche più di "mestiere". Ad ogni modo devi lavorare. È quello che ti desidero vivamente e che per il bene che ti voglio fervidamente ti auguro».

don Carlo Gnocchi,
22 settembre 1947

padre Cornelio Fabro



Mario Apollonio



Bussa 10/6/51

Gentilissimo Professore

Il più bel regalo per i giorni della morte, quello che a me e a mia moglie ha dato più gioia (quasi una lode al nostro primogenito figlio) si è venuto da lei.

Certamente non si lavora per sod-disfazione terrena, ma di quanta fa-tica mi ripagano le sue parole!

Ora sono in attesa di potermi in-contrare con lei, d'accettare la sua offerta di riprendere il nostro dialo-go: ancora ancora, avanti di scrivere, di rispondere a ogni atto che un'a-nima scritto per le mani, per potermi con lei intrattenere epistolarmente con la debita calma: ma oggi ho sentito come sia meglio incontrarsi subito di persona. Troppe sono le cose che mi urgono per essere dette, e che non ter-remo d'essere comunque fra loro. Molto presto, appena in casa mi sarà cui fo il cenno, le telefonerò. —

Il suo articolo bellissimo anche per sé stesso, mi ha insegnato, per evidenza, una cosa nuova: che dav-vero una critica può essere opera d'arte di grande valore: quasi l'a-le dell'arte. Certe mie cose io le colgo nella loro portata intera, solo dopo averne udito parlare da lei. —

Devo dire che l'incontro con lei è stato, in questo miracolo sempre nuovo della vita, un bellissimo di-segno di Dio.

Mia moglie, che è stata sua al-lieva, si unisce a me per elevatissi-mamente e affettuosissimamente ring-raziarla.

suo Eugenio Corti

don Carlo Gnocchi

Lettera di Eugenio Corti a Mario Apollonio
(Fondo Apollonio, ALCaSiR, Università Cattolica, Milano)

Caro dott. Corti,

godo che i miei poveri scarabocchi la possano interessare: sono piccole finestre su quell'infinito mondo di mistero che resta sempre l'uomo che Lei ha saputo scandagliare con ben altre dimensioni. Anch'io posso dirle che se avessi potuto conoscere (ma non era ancora scritto) il suo *Cavallo rosso* al tempo delle mie riflessioni sulla filosofia dell'esistenza, avrei potuto allargare di più il mio orizzonte di osservazione. Ma non smetto di riflettere, vedremo.

padre Cornelio Fabro,
22 settembre 1986

Carissimo Corti,

ho letto la tragedia [*Processo e morte di Stalin*] con l'interesse con cui mi avvicino a tutte le sue cose. […].

L'opera ha una sua forza enorme e inarrestabile […]. Non abbia preoccupazioni di tagli: questa è faccenda che tocca al regista. […] E ammiro in lei una capacità intatta di far mito della realtà immaginata o vissuta.

Mario Apollonio,
7 aprile 1961

Chiar.mo Prof. Apollonio,

Lei è il mio maestro e le mando quindi questo materiale (che non è una tragedia, ma piuttosto la preparazione d'una tragedia, come mi sono reso purtroppo conto avendola letta e poi ascoltata dal magnetofono) poiché ho bisogno del suo consiglio.

Eugenio Corti,
24 marzo 1961

Questo nuovo libro [*I poveri cristi*] conferma le tue chiare e singolari doti di narratore e la padronanza ormai scalfita dei tuoi mezzi espressivi e quindi l'avvio a qualche cosa di definitivo che ti auguro di presto concretare. Io però trovo di difficile saldatura e di appesantimento i soverchi pensieri e riflessioni (se pure spesso intelligenti altresì qualche volta ancora troppo scolastici ed a tesi troppo scoperta) di cui hai un poco imbottito il libro.

don Carlo Gnocchi, 1951

Scrittore per la gloria di Dio

Rapporti decisivi

Col. Filippo Corsi

Il cavallo rosso: un romanzo apocalittico

Il cavallo rosso di Corti è **un romanzo apocalittico**, nel solco della grande tradizione manzoniana, lombarda e cattolica. Non per nulla, in uno dei primi capitoli del libro si legge l'invocazione «*A fame, a peste, a bello, libera nos Domine*», all'origine anche dei tre flagelli che si abbattono sui *Promessi sposi*. In un primo momento, Corti aveva ipotizzato di intitolare il suo *opus magnum*, in maniera del tutto esplicita, *I cavalieri dell'Apocalisse*, con evidente riferimento al libro di Giovanni. Il «**cavallo rosso**», titolo dell'intero romanzo e della sua prima sezione, richiama il cavaliere cui «fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda» (*Ap* 6, 4), cruenta allusione alla Seconda guerra mondiale, che si scatena in questa parte del romanzo. All'immaginario giovanneo (*Ap* 6, 8) risale anche il «**cavallo livido**» che tinge del suo colore cadaverico la seconda parte del capolavoro cortiano, quella dei *lager* russi, dei morti di fame, delle crudeltà bestiali e degli odi civili. All'ultimo libro della Bibbia rimanda anche l'«**albero della vita**» che cresce solo in Paradiso (*Ap* 2, 7), titolo della terza e conclusiva sezione, in cui Corti narra le vicende italiane del dopoguerra, fino ai primi anni settanta, nel segno di una faticosa e sempre insidiata rinascita cristiana e democratica. Corti ripensa quindi gli eventi di cui è stato testimone non passivo nei decenni centrali del Novecento, alla luce dell'*Apocalisse* di Giovanni, proiettandoli, come già Manzoni aveva fatto, in un **orizzonte escatologico**.

Troveremo una felicità duratura: quella che tutti cerchiamo sempre anche qui sulla terra, perché appunto per essa siamo costruiti.

Il cavallo rosso

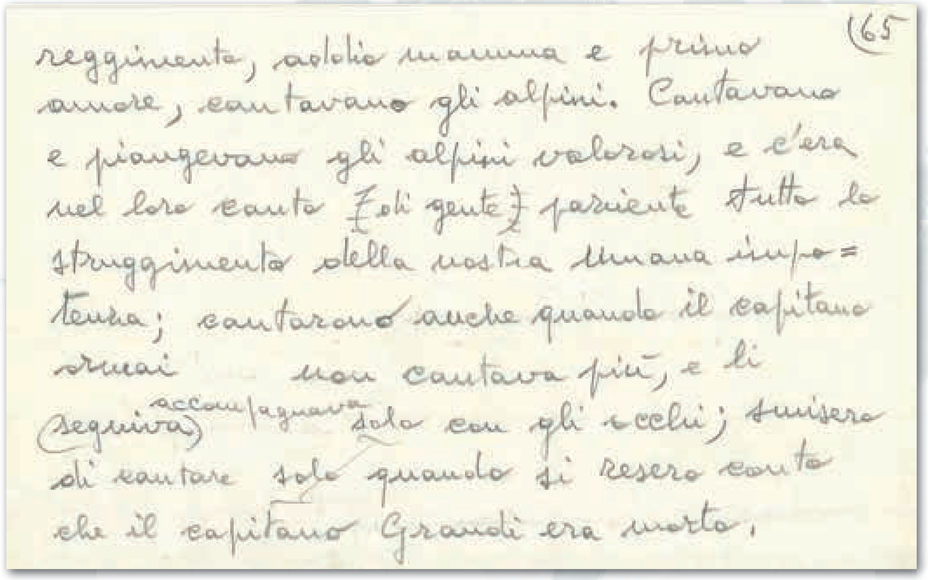

reggimento, adolio mamma e primo
amore, cantavano gli alpini. Cantavano
e piangevano gli alpini valorosi, e c'era
nel loro canto (soli gente) paziente tutto lo
struggimento della nostra umana impo=
tenza; cantarono anche quando il capitano
ormai non cantava più, e li
(seguiva) accompagnava solo con gli occhi; smisero
di cantare solo quando si resero conto
che il capitano Grandi era morto.

Illustrazione
L. Morabito, *I cavalli dell'Apocalisse e l'Albero della vita*

Sopra e sullo sfondo
E. Corti, Autografo delle pagine del *Cavallo rosso* sulla morte del capitano Grandi

L'anima della Brianza contadina

Il romanzo si apre sulla scena di due contadini – Ferrante e il figlio Stefano – che falciano un prato. A segnare l'episodio è l'operosa dedizione al lavoro dei due, con l'atteggiamento rispettoso del giovane che non interrompe mai il lavoro prima del padre.
Avverte tuttavia Corti: «La descrizione comincia con una **vicenda contadina** perché, anche se la Brianza in quell'epoca era già industrializzata, il suo punto di partenza era stato quello contadino. L'ambito agricolo, però, resta ridottissimo, perché questo è un romanzo della vita in un **mondo industrializzato**. L'antica realtà contadina, comunque, si faceva sentire ancora, soprattutto nella mentalità della gente», vale a dire in un modo di pensare in cui responsabilità e senso del dovere si radicano nella visione cristiana dell'esistenza.
La positiva visione del **lavoro agricolo** ricorrente nel *Cavallo rosso* rispecchia la propensione dello scrittore. Così, quando i personaggi che animano la scena iniziale si spostano nella cascina in cui vivono – **la Nomanella** –, saranno i pensieri del diciannovenne primogenito dei Riva, futuro industriale, a dar voce all'attrattiva esercitata dalla campagna su Corti: «"Com'è simpatico questo ambiente" pensò Ambrogio, e per un momento fu tentato di fantasticare: "Ecco la vita che forse mi piacerebbe fare...". Ma subito si obiettò: "Il guaio è che questo lavoro non consente di vivere come si deve"».

Fine di maggio 1940; avanzando lenti uno a fianco dell'altro Ferrante e suo figlio Stefano falciavano il prato. Alle loro spalle il cavallino sauro attendeva attaccato al carro; aveva consumata per intero la bracciata d'erba messagli davanti da Stefano all'inizio del lavoro: con avidità l'aveva mangiata, sollevando e squassando di continuo la testa per respingere il collare voluminoso che gli scivolava lungo il collo. Adesso, senza muoversi d'un passo, protendeva la bocca per carpire le foglie del gelso nella cui ombra era stato lasciato: insieme con le foglie strappava anche la scorza dei rami più teneri che apparivano – dove le sue labbra erano giunte – spezzati e bianchi come ossicine.

Il cavallo rosso

Fotografia
Il parco regionale della Valle del Lambro (località Briosco)

© Cattaneo Editore

La vita di fabbrica

Fin dalle prime pagine del romanzo l'autore ci mostra una Brianza agricola che è soggetta alla trasformazione paesaggistica, culturale e lavorativa causata da un processo di industrializzazione già avviato. La storia della fabbrica di **Gerardo**, padre di Ambrogio, e dei suoi operai, infatti, attraversa tutto il libro, segno che **il tema del lavoro industriale** per Corti è molto importante. Egli attinge dalla sua storia personale, infatti Gerardo è l'*alter ego* del padre Mario, ma nello stesso tempo, con le competenze di uno storico socio-economico, mostra le sfide, le difficoltà, le gioie, le ingiustizie, le conquiste dell'attività industriale che sta crescendo in un paese, prima devastato dalla guerra e poi pian piano ricostruito. La fabbrica non è demonizzata, come vorrebbe l'ideologia marxista, ma neanche esaltata in modo utopico. Pur nella fatica di un lavoro duro e ripetitivo, gli operai dei Riva non sono né alienati né oppressi, fino addirittura a scandire le loro mansioni con canti popolari o litanie. Quel luogo, sia quando è una semplice fabbrica tessile sia quando diventa una grande industria, passando anche attraverso importanti difficoltà economiche, rimane un ambito dove è possibile fare **esperienza di umanità e di bellezza**, perché vi è una concezione del lavoro per la quale, come insegna l'intero magistero sociale della Chiesa, prima ancora che operaio, il lavoratore è una persona. Gerardo si dimostra infatti particolarmente attento ai reali bisogni degli uomini e questo lo spinge, ad esempio, con un'insistenza, a volte quasi ossessiva, a voler creare nuovi posti di lavoro, dimostrandosi così interessato non solo al profitto ma anche al **bene comune**.

Le operaie cantavano canzoni popolari[…], ma a volte anche canti sacri, in italiano o in latino, sopratutto le litanie del rosario, che singolarmente s'accordavano col loro ritmo al ritmo sempre uguale dei telai.

Il cavallo rosso

© Cattaneo Editore

Una trama di amicizie

Il cavallo rosso racconta le vicende umane di un gruppo di persone i cui rapporti sono contrassegnati da profondi legami di amicizia. Essa costituisce pertanto un campo semantico fondamentale per interpretare il significato dell'intera storia.

Durante la drammatica campagna di Russia troviamo **un episodio significativo**. È la fine dell'estate del '42, il sottotenente Ambrogio, saputo che Stefano è in una trincea poco lontano dalla sua postazione, lo raggiunge per trascorrere un pò di tempo insieme. Stefano regala ad Ambrogio un piccolo accendino fatto da lui con l'alluminio ricavato dalla carcassa di un aereo. La piccola e breve fiammella illumina, segno della loro grande amicizia, la loro conversazione «contenti di stare un po' in compagnia». Stefano morirà in battaglia pochi mesi dopo.

Eugenio Corti non tematizza in modo esplicito il valore dell'amicizia e, come Manzoni usa la reticenza nel raccontare l'amore di Lucia per Renzo, nel *Cavallo rosso* i sentimenti più autentici non sono spettacolarizzati. La loro radice profonda è da rintracciare nell'appartenenza al popolo cristiano, educato a vivere secondo **una prospettiva originale di amicizia**: «Non vi chiamo più servi, […] ma vi ho chiamato amici» (*Gv* 15,15).

Questa sorgente nascosta non emerge in primo piano, ma è connaturata e vissuta quotidianamente nei personaggi del romanzo. La si può cogliere meglio per contrasto. Nella società sovietica, laddove prevale l'**ideologia anticristiana**, i rapporti umani sono snaturati, vengono meno il rispetto e la confidenza, regnano il sospetto e l'odio. Il potere corrompe la persona, fino a snaturare l'anima umana e la sua naturale esigenza di amicizia.

Nella prospettiva del *Cavallo rosso* la fiammella dell'amicizia è destinata a non esaurirsi nella vita terrena come suggerisce il metaforico gesto amicale degli angeli che portano Alma in Paradiso.

Stefano si voltò di scatto, sollevando vivacemente il moschetto di cui teneva l'imboccatura con la destra: «Oh, Ambrogio, tu!». «Come va, Stefano?» lo salutò questi, tra festevole ed emozionato. Il bersagliere riappoggiò il moschetto alla parete e gli tese la mano; Ambrogio gliela strinse, poi lo abbracciò. «Dunque sei davvero venuto a trovarmi» disse Stefano. […] «Dove siamo, in caserma o in collegio per ricevere visite?» borbottò il sergente, biondastro e ispido d'aspetto; poi notò i gradi d'Ambrogio e scattò nel saluto militare. Il sottotenente gli tese cordialmente la destra: «Sono venuto a trovare il mio amico Giovenzana».

Il cavallo rosso

Sopra
Particolare di una lettera dell'amico Mario Bellini a Corti, 12 dicembre 1945

Sulle tracce dell'amore ideale

Il ricordo pulito di Alma l'aiutò un po' alla volta a sublimare i suoi pensieri e a uscire dalla tentazione carnale. La bellezza del circostante creato seguitava ad affluire e a far culmine in lui, non più però in senso fisico: tendeva piuttosto, adesso, a tramutarsi in poesia; ricordò a un tratto quei due mirabili versi, che l'avevano sempre incantato: "Signor che volesti creare – per me questo amore lontano..." e avvertì un crescente, acuto bisogno di scrivere a sua volta dei versi, di cantare questo suo forse nascente, bellissimo amore.

Il cavallo rosso

La scrittura di Corti avverte fortemente l'attrattiva dell'amore, nel quale la tradizione poetica italiana canta la via privilegiata per giungere a Dio.

Il cavallo rosso è intessuto di **storie d'amore**: dal legame tra i semplici che unisce i popolani Luisina e Pierello a quello maturo e fecondo di Giulia e Gerardo, a quello ricco di idealità tra Colomba e Manno, a quello consumato dalla quotidianità tra Fanny e Ambrogio, il quale pure resiste alla tentazione di inseguire nel sogno della giovinezza una facile soluzione al fallimento del proprio matrimonio.

Nel romanzo lo scrittore affida la propria prospettiva soprattutto ai personaggi di Michele, Ambrogio e Manno, ciascuno dei quali si realizza anche nella relazione con **la donna amata**. Il rapporto tra Alma e Michele, sebbene segnato dall'inevitabile imperfezione umana, è per Corti l'emblema dell'idealizzazione dell'**amore coniugale**.

Il loro legame, con la figura gentile di Alma intorno a cui Michele intreccia i suoi sogni, cresce da lontano, nei pensieri del futuro scrittore che la vagheggia tra gli orrori dei lager russi e, tornato in patria, la ritrova.

Proprio alla coppia **Alma-Michele** è affidata la pagina conclusiva del romanzo: è il volo gagliardo dell'angelo custode di Michele, lo scrittore che porta nel nome la missione dell'arcangelo guerriero, a tracciare la via che fa volare l'amore umano.

Fotografia
Vanda di Marsciano il giorno delle nozze
23 maggio 1951, Assisi

La battaglia politica per una società nuova

Anche il rosso 1945 ebbe termine, sprofondò nel baratro degli anni finiti, col suo carico di speranze, d'assassini, di sforzi, di grida rimaste a mezz'aria. L'azione politica spicciola di Luca e Ambrogio e degli innumerevoli altri sparsi dovunque in Italia, cominciò a rivelarsi efficace quando nella primavera del '46, furono tenute qua e là – anche con intenzione d'assaggio – le prime elezioni amministrative. Il partito di ispirazione cristiana si dimostrava in grado di tenere testa a quelli marxisti: anzi l'unico in grado.

Il cavallo rosso

Nell'ultima parte del *Cavallo rosso* Corti evoca il **clima politico** del dopoguerra: attese, tensioni, speranze animano la gente comune, tra gli altri i giovani cattolici di Nomana, mossi da un convinto impegno a sostegno della Democrazia cristiana e contrari ai germi di odio diffusi, con violenza estranea alla mentalità paesana, dalla **propaganda comunista**.
Ambrogio, Luca e Michele, reduci dalle tragiche vicende della guerra, sperano in una società rinnovata e si impegnano per costruire una comunità dai tratti umani, che sembra effettivamente scaturire dalla vittoria delle forze cattoliche e moderate nelle elezioni amministrative del 1946, a cui segue quella nelle politiche del 1948, narrate anche nell'ampia prospettiva nazionale. Le pagine conclusive ripercorrono le vicende degli anni Settanta, legate al ***referendum*** per l'abrogazione della legge sul divorzio, considerata da Corti segno della profonda crisi di civiltà in cui è caduta la società italiana.
Manno e Filippo, nipoti dello scrittore Michele, sono impegnati come lo zio nella campagna referendaria: nella vivacità delle reazioni dei due giovani si legge la conferma che un impegno politico ha ragione di essere solo nella costruzione di una società alimentata dagli **ideali cristiani**, cioè di una società dai tratti profondamente e schiettamente umani.

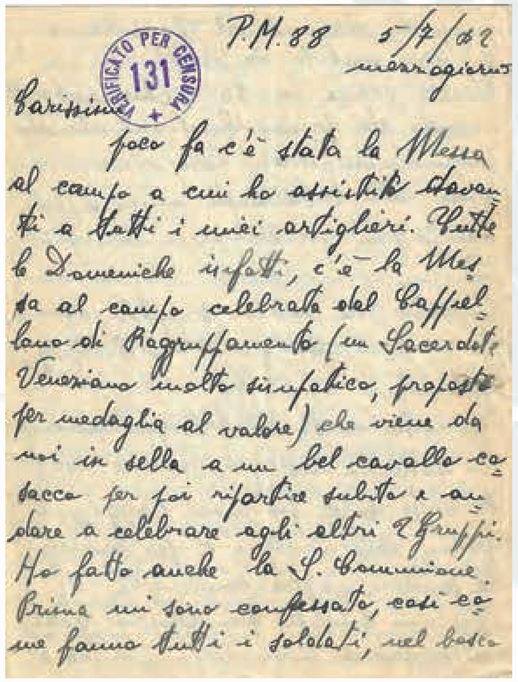
Fotografia
Conferimento della medaglia d'Argento al valore militare a Eugenio Corti, 9 luglio 1950

La Chiesa: una vita in comunione

Nelle prime pagine del romanzo viene presentato il rito della Benedizione, è la fine di maggio, tutto il paese si raduna in chiesa per una preghiera alla Madonna. Un gesto di una **comunità ecclesiale**, una religiosità semplice e schietta come era per lo più la Brianza degli anni Quaranta del Novecento.

Tuttavia la fede non può esprimersi solo con una pia devozione, essa ha bisogno della **vita sacramentale**, per questo motivo nel corso delle vicende sono presentate, mescolate ad altri protagonisti, figure di sacerdoti. Nella memoria del lettore deve risaltare che la Chiesa è anche istituzione e i sacerdoti sono la memoria di Cristo tra la gente. **Don Mario**, il prete di Nomana, è dedito ad incoraggiare la comunità angosciata dalla guerra e ai ragazzi già alle prese con le ideologie che stanno scardinando la fede granitica del paese. Tra i militari il cappellano del battaglione Saluzzo, **don Turla**, si trova, nel lager di Crinovàia, a condividere con Michele l'esperienza più agghiacciante di tutto il romanzo. Il francescano **padre Crosara** che impugnando il Crocefisso, riesce ad evitare il suicidio di un soldato russo. È una scena di grande impatto drammatico: il soldato avvicina alla sua bocca il Crocefisso mentre abbandona il pugnale con cui stava per tagliarsi la gola. A **don Carlo Gnocchi** sono dedicate pagine commoventi che mostrano la sua dedizione senza riserve per consolare, confessare e benedire i soldati che incontra. Per lui Corti non inventa nomi di fantasia, ma vuole, come Manzoni per il cardinal Federigo, che la sua figura si stagli tra tutti, la carità di quel prete è proprio la riproposta della carità di Cristo per tutti gli uomini sofferenti.

Per Corti la Chiesa è la **comunità dei credenti** nelle contraddizioni della vita, nel bene e nel male, con la consapevolezza di un destino buono pur nelle circostanze tristi. Dio c'è e c'entra con tutto.


VERIFICATO PER CENSURA 131

P.M. 88 5/7/42 mezzogiorno

Carissimi

poco fa c'è stata la Messa al campo a cui ho assistito davanti a tutti i miei artiglieri. Tutte le Domeniche infatti, c'è la Messa al campo celebrata dal Cappellano di Raggruppamento (un Sacerdote Veneziano molto simpatico, proposto per medaglia al valore) che viene da noi in sella a un bel cavallo ca-sacco per poi ripartire subito e andare a celebrare agli altri 2 Gruppi. Ho fatto anche la S. Comunione. Prima mi sono confessato, così come fanno tutti i soldati, nel bosco

Sopra
E. Corti, Lettera alla famiglia dalla Russia, luglio 1942

A destra
L'oratorio di S. Stefano a Lentate sul Seveso

L'aveva però trovato chino sui feriti fuori dell'isba infermeria, e non aveva osato disturbarlo; per fortuna don Carlo si era accorto di lui[Luca]: mostrando nel viso gentile dagli occhi ora stranamente infossati una certa sorpresa, come dicesse: dunque, compaesano, sei ancora con noi!, aveva alzata la mano e tracciato verso di lui un segno di croce; ciò era bastato perché Luca tornasse al suo posto riconfortato.

Il cavallo rosso

La preghiera: l'alternativa all'ideologia

Per Corti la **preghiera** è uno strumento di Grazia fondamentale per affrontare qualsiasi sfida quotidiana. Sono due le dimensioni dell'atto orante che si mescolano di continuo nelle vicende raccontate. La prima è quella **individuale**: i personaggi del romanzo si mettono personalmente in dialogo con Dio pregando per sé e per gli altri. Il bersagliere Stefano non si dimentica, nonostante le tragiche condizioni della campagna di Russia, prima di addormentarsi, di farsi il segno di croce e di recitare le «preghiere corte». Momento particolarmente emblematico, uno dei massimi vertici della *pietas christiana*, è quello che ha protagonista l'alpino Luca: puntando l'arma e sparando, egli recita l'Ave Maria, non solo per sé ma anche per i suoi nemici.

L'altra dimensione, altrettanto importante, è quella **comunitaria**. Infatti la preghiera intima e personale raggiunge la sua piena originalità perché sorretta dalla comunità. Al fronte i soldati pregano insieme: questo gesto non ha nulla di meccanico o abitudinario, ma diventa un gesto ecclesiale che si incrocia persino con chi proviene da altri orizzonti culturali e spirituali. Ambrogio, entrando in un'isba di alcuni poveri contadini russi, vede due icone sacre, segno che in quella casa, in una terra senza Dio, come avrebbe voluto il regime sovietico, si rimane ancora aggrappati al vero e unico fondamento della vita. Analogamente quella unità in Cristo è sperimentata nella cattolicissima Nomana, dove è mostrato un popolo che prega: i rosari, le benedizioni, le sante messe, le processioni ritmano la vita delle famiglie. La preghiera è, dunque, una **forza dirompente** che aiuta ogni anima a non perdersi, come quella del Praga che, nonostante la condotta della sua vita – egli è stato torturatore fascista e responsabile di gravi crimini – è in Paradiso, in virtù dell'instancabile supplica di don Mario: quando l'uomo si apre a Dio, Egli prende l'iniziativa e redime la miseria umana, qualunque sia l'ideologia che impera. Mentre il pensiero ideologico del Novecento, pretendendo di definire la realtà secondo la propria misura, finisce per annichilire l'uomo, la preghiera mostra come la **misura di Dio** sia infinitamente più grande e come la strada più ragionevole per l'uomo sia confrontarsi con essa.

Vide Pedrana e i suoi accucciarsi nella neve, di lì a poco udì il *ta-ta* della loro mitragliatrice: immediatamente aprì a sua volta il fuoco. "*Ora e nell'ora della nostra morte*" stava mentalmente dicendo in quell'istante, seguitò a dirlo mentre l'arma sparava "*ora e nell'ora della nostra morte – ora e nell'ora della nostra morte – ora e...*". Vide che sotto l'inatteso fuoco d'infilata i nemici si agitavano come erba e cominciavano a rimescolarsi, gli sembrò che qualcuno sparasse nella sua direzione, su quello concentrò il fuoco, poi andò oltre: sempre sparando dentro la balca la percorse più volte su e giù, mentre il suo aiutante innestava nel bocchettone un caricatore dietro l'altro: "*ora e nell'ora della nostra morte – ora e nell'ora della nostra morte – ora e...*".

Il cavallo rosso

Sopra

Una processione nella campagna brianzola

Sullo sfondo

La scalinata del santuario della Madonna del Bosco di Imbersago

La Provvidenza e le miserie degli uomini

Il tema della **Provvidenza** è uno dei più importanti del romanzo. Due esempi, tra i molti che potrebbero essere citati, possono aiutare a coglierlo.

Ambrogio, inizialmente scettico, rifiuta di leggere gli eventi personali, in modo particolare la ferita non mortale riportata in combattimento, alla luce della Provvidenza: «non mescoliamo Dio alle nostre porcherie e ai nostri ammazzamenti». Tuttavia, in seguito, egli si ricrede e deve riconoscere che proprio quella ferita lo ha salvato, impedendogli di «partecipare ad azioni nelle quali – dato il suo modo di spendersi – avrebbe quasi sicuramente incontrata la morte». Il suo giudizio sull'intervento di Dio nelle vicende umane allora cambia: «poiché ci ama, alle miserie degli uomini Dio si mescola di continuo».

Tra i vari personaggi, è soprattutto **Manno** che fa emergere in modo chiaro come il disegno provvidenziale non si attui secondo logiche umane e in una dimensione terrena. In lui è chiara fin dalla più tenera età la consapevolezza di essere destinato a un **compito importante e personale**, sebbene non sappia quale sia e si interroghi a riguardo. Così interpreta l'ordine di ripartire per il fronte, verso la Grecia, dopo essere tornato dall'Africa: «Dopo avere per alcuni giorni ponderata tra sé e sé la novità, passando per differenti stati d'animo, Manno finì col dirsi che anche questa sarebbe stata per lui un'utile esperienza, probabilmente un nuovo passo avanti nella sua preparazione allo sconosciuto compito cui si sentiva predestinato dalla Provvidenza». Manno capisce quale sia questo compito, non senza una iniziale ribellione, proprio in punto di morte. Solo in quel momento comprende che la Provvidenza gli chiede paradossalmente il **sacrificio supremo** della vita perché il suo destino si compia e la ricostruzione dell'Italia possa iniziare. Nelle sue ultime parole egli, per questo, ringrazia Dio.

Il cavallo rosso è quindi anche un **testo di teologia della storia** perché interpreta gli eventi storici, a partire dalle vicende personali dei protagonisti, in una prospettiva provvidenziale, rivelandone il significato misterioso ma certo nell'aldiquà e il compimento glorioso nell'aldilà.

Per lui era venuto il momento di morire, di morire!![…]. Ansimava. Ciao vita, ciao Colomba, ciao a ogni cosa... No, no, no, non può accadere a me! Non a me! A me no![…]. Ma allora come avrebbe potuto assolvere il suo compito? Quale compito? Malgrado l'affanno del momento ebbe a un tratto un'illuminazione, anche se, sul principio, molto confusa: la Provvidenza forse l'aveva tenuto in serbo proprio per... per questo? L'aveva destinato a... collaborare all'inizio della risalita, al recupero dell'Italia dalla palude?[…].
Per grazia di Dio lo percepì improvvisamente in modo chiaro, perfetto[…]. Ma allora già da tempo Dio stava predisponendo il recupero dell'Italia! Quanta pena si dava Dio per le cose degli uomini! «Grazie, Signore Iddio» mormorò Manno col suo ultimo fiato «grazie».

Il cavallo rosso

A sinistra
Eugenio Corti, ferito a causa di una caduta dal camion, e dei bambini in un villaggio russo, giugno 1942

In basso
Eugenio Corti e una ragazza nella campagna russa, giugno 1942

Il successo del Cavallo rosso

Un romanzo che ha il respiro di Guerra e pace, l'inoppugnabilità del miglior Solženicyn, la tenerezza ctonia del cinematografico Albero degli zoccoli[…]. Mi guardo intorno, mi sforzo di ricordare: non vedo nessun altro autore italiano, in questo secolo, in grado di scrivere un romanzo di questa intensità, capace di compiere simili prodigi.

Cesare Cavalleri, 1983

Dopo un lungo *labor limae* durato undici anni, Eugenio Corti consegna il suo romanzo storico a **Cesare Cavalleri** (1936-2022), il direttore delle Edizioni Ares, che lo pubblica per la sua casa editrice nel maggio del 1983. Suonano come profetiche le parole di Cavalleri allo scrittore lombardo: «Vedrai che faremo l'impossibile perché del libro si parli e venga letto. Dobbiamo arrivare alla seconda edizione. Se qualcuno ci dà una mano, può diventare il caso letterario dell'anno e in ogni caso – quello che più conta – tu hai dato un **contributo decisivo** non solo alla letteratura, ma anche alla storia e alla fede. […] Voglio fare fino in fondo la mia parte perché il romanzo abbia fin da ora il riconoscimento che le generazioni future gli riserveranno». Cavalleri ha avuto l'acume e la lungimiranza di rendersi conto di essere di fronte a un'opera che avrebbe avuto un impatto significativo nel panorama della **letteratura italiana** del Novecento. A distanza di quarant'anni dalla sua prima pubblicazione, il romanzo vanta, a tutt'oggi, ben **trentasei edizioni**, due edizioni scolastiche, otto edizioni in lingua straniera. È soprattutto il **passaparola** dei lettori che ha fatto in modo che quest'opera venga ristampata e letta di continuo tanto da essere considerata un "**classico**", ossia una di quelle opere che, come ricordava Italo Calvino, non finiscono mai di dirci qualcosa.

Fotografia
Eugenio Corti
con Cesare Cavalleri,
12 dicembre 1983

Il Cantiere Eugenio Corti e il Premio Internazionale

Il "Cantiere Eugenio Corti" è stato inaugurato nel 2016, in occasione di un Convegno internazionale svoltosi a Parigi e a Milano, organizzato congiuntamente dalla Sorbonne e dal Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita – Francesco Mattesini" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.
Negli anni ha realizzato diversi eventi e convegni, ai quali hanno partecipato personalità di rilievo in ambito accademico, sociale, politico, ecclesiale, con lo scopo di onorare la memoria dello scrittore e portare avanti gli studi sulle sue opere. Tra questi, nel 2017 si ricordano in particolare una conferenza stampa e un Convegno presso la Camera dei Deputati a Roma.
Tutte le iniziative hanno ricevuto sostegno da vari enti e associazioni, tra i quali la Regione Lombardia, varie amministrazioni comunali e, in modo particolare, l'Associazione Culturale Internazionale «Eugenio Corti», rete di lettori ed estimatori dello scrittore.
Tra le attività di punta del Cantiere, c'è il Premio Internazionale Eugenio Corti, il cui obiettivo è favorire lo studio dello scrittore brianteo. È promosso dal Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita – Francesco Mattesini" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed è sostenuto e sponsorizzato dall'Associazione Eugenio Corti, fondata e presieduta da Vanda di Marsciano, vedova dello scrittore. La prima edizione si è svolta a Milano nel gennaio 2018.

Il punto di partenza di ogni suo scritto sono sempre le cose. Anche quando si tratta di narrare sentimenti, emozioni e pensieri dei protagonisti, l'autore lo fa attraverso uno sguardo privilegiato alle cose, nel tentativo di proporre tutti gli aspetti della densità del reale. […] Nel *Cavallo rosso*, come nella biografia di Eugenio Corti, emergono solidi capisaldi dell'esperienza umana genuinamente illuminati dalla fede: affetti (famiglia) e lavoro. […] Quella del *Cavallo rosso* è dunque una lingua – e prima un pensiero – di cose, mai però scontate, che spalancano il lettore al senso pieno della realtà.

card. Angelo Scola, Milano, 2021

Da sinistra

François Livi
Convegno presso la Camera dei Deputati, Roma, 2017

Giuseppe Langella e mons. Luigi Negri
Seconda edizione del Premio Internazionale Eugenio Corti, Centro Culturale di Milano, 2018

card. Angelo Scola
Quarta edizione del Premio Internazionale Eugenio Corti, Università Cattolica di Milano, 2021

Vanda di Marsciano Corti
Quinta edizione del Premio Internazionale Eugenio Corti, Villa Filippini, Besana in Brianza, 2022

Eugenio Corti e il Meeting

Nel 1989 per la prima volta Eugenio Corti viene invitato al Meeting di Rimini per presentare *Il cavallo rosso*. Da quel momento diventa un volto e una presenza importante per il popolo della *kermesse* riminese: partecipa a numerosi spettacoli e incontri, trascorre diverse ore nella libreria della manifestazione per incontrare i suoi lettori che gli chiedono l'autografo. L'allora presidentessa Emilia Guarnieri, così scrive in una lettera del 1995:

«Caro dott. Corti, […] desideriamo ringraziarLa vivamente per aver portato fra noi il frutto della Sua creatività e della Sua esperienza. È una simile capacità di comunicazione da parte degli uomini di cultura, degli artisti e dei testimoni del nostro tempo, che rende il Meeting un luogo affascinante per i giovani e i meno giovani che ogni anno vi affluiscono».

Con l'arte della sua penna Eugenio Corti ha conquistato folle di lettori di qualsiasi età, ma soprattutto è stato maestro di molti giovani, spesso accolti e incontrati anche a casa sua. È a loro che ha sempre desiderato proporre una chiave di lettura originale dell'esistenza, offrendogli non un'analisi degli eventi, ma una prospettiva di significato che potesse aiutarli a comprendere a fondo le vicende culturali e storiche e a coglierne quei germi di bene utili per far fiorire le foglie dell'albero della vita, generazione dopo generazione.

Eugenio amava molto il popolo del Meeting, lo chiamava così, "il popolo del Meeting". Noi siamo venuti spesso per diversi anni. Mi piace ricordare adesso il primo incontro con il Meeting che è stato, credo, quasi sicuramente nel 1989.[…] alla fine della relazione ci fu un applauso lunghissimo e io mi commossi molto. Poi ci avviammo alla macchina, al parcheggio […] incrociammo una giovane mamma che spingeva una carrozzina, ci fermò e disse a Eugenio: "Sa come si chiama la mia bambina? Si chiama Alma". Noi restammo un po' meravigliati e poi commentammo la cosa e pensammo che questo fosse un grande augurio per *Il cavallo rosso*: una bambina di pochi mesi che oggi penso avrà 25 anni e magari è qui che gira per il Meeting, che porta nel suo nome la testimonianza, dopo tanti anni, la testimonianza di questo libro.

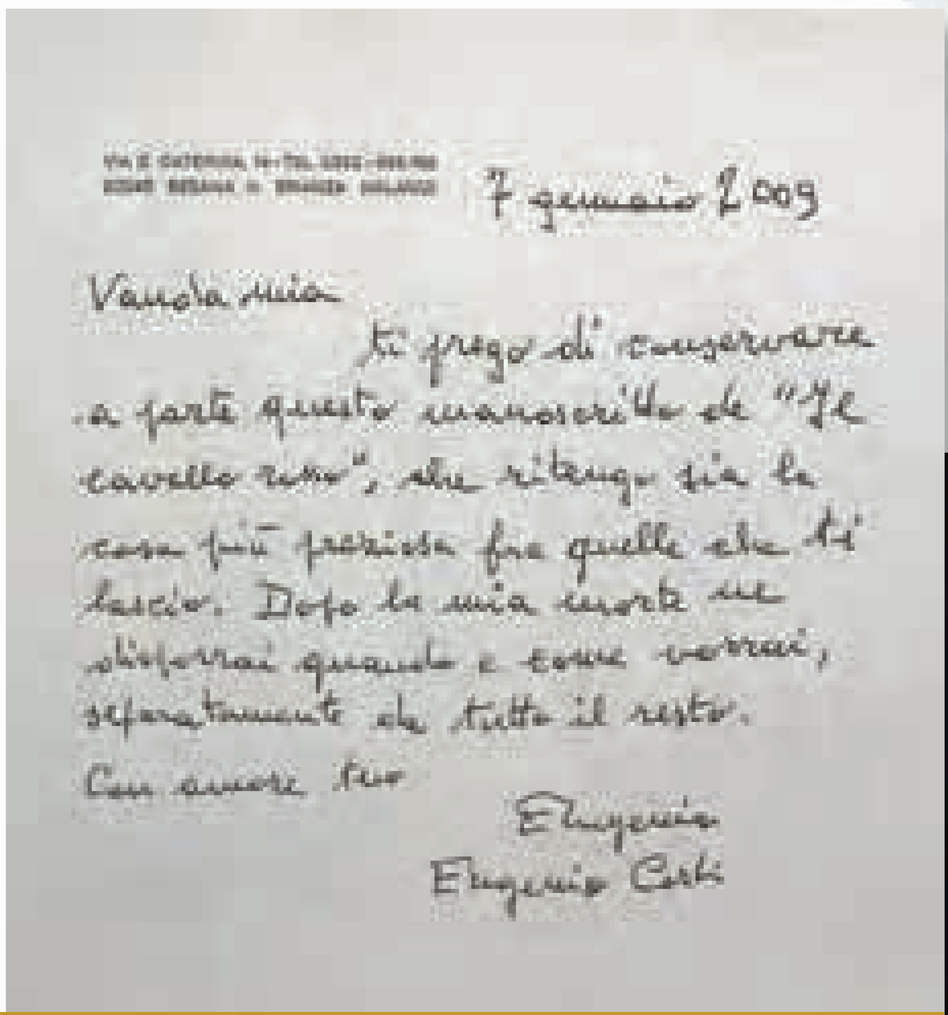
Vanda di Marsciano Corti, Meeting 2014

Fotografia
Eugenio Corti
al Meeting di Rimini
del 1991

Un sostegno importante

In occasione dell'ultimo esame che ho dato nell'estate del '47, prima della laurea (proprio nel mio ultimo giorno di presenza sul posto, come nelle vecchie fiabe) ho incontrato una meravigliosa ragazza, studentessa di Lettere, che sarebbe diventata mia moglie. La quale non solo è entrata nel mio romanzo maggiore, ma in realtà mi ha addirittura dato, con la sua vitale, costante presenza al mio fianco, la possibilità di infondervi la bellezza che esso possiede.

Eugenio Corti,
11 marzo 1999

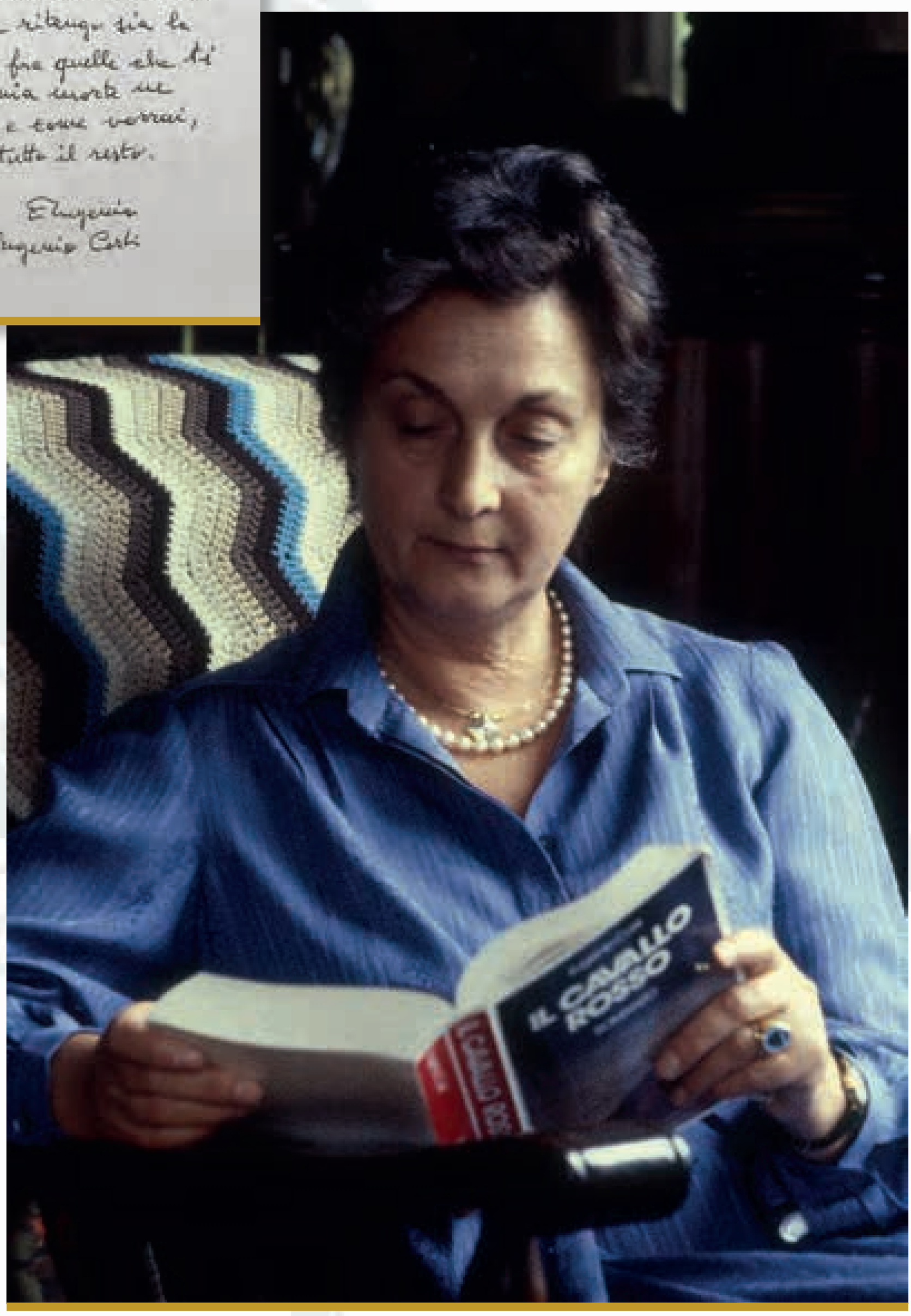

7 gennaio 2009

Vanda mia

Ti prego di conservare a parte questo manoscritto de "Il cavallo rosso", che ritengo sia la cosa più preziosa fra quelle che ti lascio. Dopo la mia morte ne disporrai quando e come vorrai, separatamente da tutto il resto.

Con amore tuo

Eugenio
Eugenio Corti



In alto
citazione
da Eugenio Corti,
Il fumo nel tempio,
Edizioni Ares

Sopra
Eugenio Corti,
Lettera alla moglie

A destra
Vanda
di Marsciano Corti